

Ho ritrovato questo libro, che ha un carattere evidentemente autobiografico, tra le numerose testimonianze lasciatemi dal mio venerato amico Arthur Q. Lawry. Racconterò in uno scritto ulteriore come ho conosciuto Arthur e quel che so di lui, avendo avuto molte occasioni d'incontrarlo quando lavoravo alla Bibliothèque Sainte-Geneviève di Parigi. Ora basti affermare che, ripulito il testo di alcune scorie, lo restituisco al lettore tale e quale l'ho ricevuto io stesso, con tutte le sue latenti e patenti imperfezioni, le sue audacie e i suoi eccessi, le sue spezzature, le sue ingenuità, i suoi dialoghi funambolici, le sue sospensioni e i suoi ritorni, i suoi slanci visionari e quell'inconfondibile molteplicità di piani temporali, soggetti e stili narrativi che caratterizzano la mano un poco folle, ma assai sovente ferma, sottile e generosa del mio amico. Si veda in questo, oltre al segno di un'immaginazione che era in Arthur senz'alcun dubbio vivissima, quello di una scrittura imprevedibile, per la quale la successione cronologica degli avvenimenti non è che un filo di una matassa che ne contiene molti altri, essendo il compito del narratore, per Arthur, quello di rendere la totalità infinita dell'evento e non solo una sua singola parte.

*

La tentazione del vuoto è il primo volume di un trittico che Arthur Q. Lawry chiamava, parlandone con me e con altri, il suo Romanzo di Parigi: è questo un libro di notevoli dimensioni che

noi tenteremo, se l'editore chiaroveggente che ha accolto il nostro primo sforzo vorrà sostenere anche quelli che seguiranno, di dare nel corso del tempo alla luce. Arthur vedeva tuttavia, in questi tre primi volumi, l'inizio di un lavoro ancora più esteso, ch'egli pensava d'intitolare, come ora noi facciamo, Libro della memoria e dell'erranza. È questa, diremo sommessamente, senza esibizione di pompa né di fanfare, l'opera di una vita, l'impegno rapsodico e insieme costante di almeno trent'anni: Arthur era infatti un uomo interamente dominato, anzi posseduto dal progetto di un libro futuro, ch'egli abitava, se posso dir così, come un paese reale, la sua unica madrepatria.

Lo scrittore è un tessitore, mi disse una volta Arthur al Café Les Pivos, sulla Montagne Sainte-Geneviève, dopo non poche ombre, com'egli amava dire, di un buon vino di Borgogna: un tessitore che fila un ordito dalle molteplici trame; questo lavoro ricomincia in ogni suo punto, trasformando così i tempi e gli spazi che i personaggi del libro attraversano e creando in tal modo altre storie che s'intrecciano a tutte le storie precedenti. Lo scrittore è un tessitore, ripeteva volentieri Arthur: ed egli lavora con le sue mani e la sua mente a un telaio in cui sono tesi, insieme, il libro, l'uomo e il mondo.

*

Molti sono coloro che hanno vissuto, in una città, in un villaggio o nella solitudine di un luogo naturale, un evento che ha mutato il corso della loro esistenza. Ancora più numerosi sono coloro che hanno desiderato o temuto viverlo. Moltissimi sono infine coloro che, attraversando luoghi più o meno familiari, hanno veduto apparire,

per via di oggetti, suoni, immagini e altri elementi loro offerti dai sensi o dallo spirito, fatti, azioni e tempi significativi della loro vicenda umana. Questo libro amplifica una tale esperienza e ne fa una sorta di cielo stellato in cui ognuno di noi potrà ritrovare, così almeno ci auguriamo, la configurazione che gli corrisponde. Un esempio non minore ne sia l'immagine con cui il nostro libro inizia: si tratta di una visione molto antica, ma che trova storici riscontri, fatta ogni debita proporzione, in un buon numero di autori moderni, tra i primi Franz Kafka, Boris Pasternak e Ivo Andrić, oltre a eminenti saggi quali Anita Seppilli, René Thom, John D. Barrow, Leonard Susskind e Jared Diamond, tutti autori che trattarono, in forme e da punti di vista diversi, questo evento che Arthur visse nella propria carne e nelle proprie ossa e definì senza esitare, nei quaderni preparatori a questo libro, una vera e propria rivelazione, poiché, com'egli scrisse riprendendo un celebre filosofo contemporaneo, "la tragedia è nell'istante".

*

Quando incontrai la prima volta Arthur negli aurei spazi della nostra biblioteca, egli mi apparve subito come un uomo alto, stralunato, e, se posso essere insolente, davvero molto buffo: i capelli precocemente incanutiti e sempre levati per aria in folti ciuffi ribelli, la barba di tre giorni, le orecchie elefantache e il naso aggettato come una falesia sulle labbra tumide, africane, un bel nasone ionico su cui stavano appollaiate due lenti rotonde, attraverso le quali spiccavano i suoi occhi aperti in una sorta di stupore perpetuo – Arthur era insomma un autentico straniero, una roccia d'esilio, d'umana passione e d'abbandono. Nel corso del tempo, tuttavia, la qualità del

suo ascolto e il suo senso inesorabile dell'umorismo, che traspaiono quasi a ogni pagina del suo libro e anche nelle sue note, la sua parola sferzante e la sua gentilezza priva di maniera, mi convinsero ad amarlo come si può amare un raro e vero amico, e talora un maestro. A me inoltre, figlio d'emigranti e d'immigrati, a me che venivo proprio dal popolo e dal popolo più minuto, questa sua ferita, intima regalità, che contrastava in modo assai vivo con la sconvolgente indifferenza del nostro amico per ogni sorta di convenzione sociale, aveva colpito ancor più della sua indole fin troppo disposta all'invenzione, quella sua natura al tempo stesso molto fine e terribilmente primitiva.

Ricordando un'affermazione di Varlam Šalamov, l'autore degli incomparabili Racconti della Kolyma, che egli ammirava moltissimo, Arthur riteneva che un autore dovesse aver praticato tutti i mestieri dei suoi personaggi: credeva, in altre parole, che non si potesse parlare se non di situazioni e realtà umane, storiche e naturali realmente vissute. Per quanto avesse esercitato, nella sua vita, per necessità o per caso, i lavori più diversi, dal meccanico all'operaio, dal raccogliitore di frutta all'agente segreto dell'intelligence britannica, dal minatore alla guida aerostatica (pilotò mongolfiere, e, una volta, da Dublino a Uppsala, in condizioni meteorologiche a dir poco spaventose, guidò a buon porto il dirigibile Lightnings and Clearings), possiamo dire, senza paura d'ingannarci, che Arthur non era in fondo nient'altro che uno scrittore e che tutta la sua esistenza, e in modo speciale la sua vita a Parigi, fu un vero e proprio sacrificio offerto alla parola. Chi lo conobbe sa e potrà testimoniare che questo sacrificio fu grande, dolorosissimo e irrimediabile. E il resto è silenzio, ovvero, come scrisse un altro dei miei illustri coinquilini della Sainte-Geneviève, letteratura.

A questo proposito, Arthur sosteneva che ogni letteratura degna di questo nome è fatta, in un senso tutto virgiliano, di pietà, ovverosia di un dono non esibito di vedere gli altri (e innanzitutto quegli altri che noi stessi siamo), non dall'esterno, ma per così dire dall'interno, nel paesaggio e nel punto tutti interiori in cui trova origine il loro essere più concreto. Egli tendeva a considerare i suoi prossimi, vicini o lontani, quali creature dotate di un valore e di una dignità immensi e instaurava così, fin dal principio, con persone di ogni generazione, cultura e classe sociale, compresi elementi che molti tra noi giudicherebbero semplicemente infrequentabili, una relazione di sostanziale parità e oserò dire di fraternità.

Arthur diceva che il suo più grande desiderio era di essere un uomo come un altro e sosteneva che questa fosse, a ben vedere, la vocazione più elementare di ogni autentico scrittore. Chissà se non fu portando alle estreme conseguenze, com'era solito fare per ogni cosa, questa sua attitudine, che egli volle firmare il suo libro con il nome di un altro: non uno pseudonimo, in effetti, ma un eteronimo italiano, dando in tal modo, e fin dalle prime parole del libro, un'idea del concetto vertiginoso d'identità che ispira e sostanzia quest'opera singolare.

*

Vi è qualcosa in queste pagine che sorprenderà e forse disorienterà il nostro lettore: è il carattere fortemente plurale dei tempi, dei luoghi, delle persone e del racconto stesso. Un soggetto può iniziare a percorrere una via – e le vie di Parigi sono, in questo libro, veri e propri personaggi, dotati di un'anima e di un corpo – nel 2012, e, durante il cammino, attraversare la stessa via nel 1981, nel

1944 o nel 1911, in un tempo molto più lontano, in un tempo presente o addirittura in un tempo futuro: potrà ritrovarsi in quella via e in altre simultaneamente evocate dal suo percorso ed essere insieme se stesso e la persona che egli fu o sarà in un altro tempo della sua vita.

Così avviene nel profondo della mente, e nel suo essere corpo senza ambagi, quando esistiamo e compiamo anche le azioni più semplici: altri soggetti e altri tempi parlano e agiscono in noi ed è la somma di questo nostro essere altri, se mi si passa la parola grossa, che costituisce il nostro sempre ipotetico e transeunte essere noi stessi.

Questo libro racconta la reale molteplicità di un essere umano, senza alcuna pretesa di esaurirla, e la sua paradossale unità, colte nella più cruda esperienza della vita. Non si tratta dunque di ridurre l'uomo a una storia, ma di fare della storia la più vigorosa testimone dell'uomo, fino a vedere che l'uomo stesso è un intreccio ora più fitto e ora più rado di storie, che s'interpenetrano senza fine nelle trame di quell'inenarrabile racconto che è la vita stessa. Dalla più piccola cellula fino alle grandi unità mitologiche in cui egli proietta il senso vero o illusorio del suo essere e del suo avvenire, l'umano si esprime come l'unità dinamica delle storie che raccoglie e insieme dissipa, storie al tempo stesso reali e fantastiche, del tutto immaginarie e pienamente manifestate.

*

Benché avesse cominciato il suo percorso d'uomo e di scrittore con la poesia, Arthur non si riteneva affatto un poeta, e, pur continuando a leggere i poeti, e sopra tutti Dante, con un amore e una devozione che non furono mai smentiti, nemmeno durante i perio-

di più oscuri della sua esistenza, egli pensava che la poesia fosse una forma d'onesto artigianato, che solo alcuni grandi autori riescono a trasformare in una vera forma d'arte. La poesia è il cuore segreto dell'orologio, mi disse un giorno, rapito e sorridente: è la pietra di paragone, aggiunse, citando il titolo della sua prima raccolta di versi – è la mia unità di misura, concluse, il mio ritmo e il mio metro, niente di meno e niente di più. Tutto il suo lavoro, possiamo ben dirlo, sorge dalle rovine e dalle ceneri di una visione lirica del mondo.

*

Arthur era, nelle cose che lo riguardavano veramente, di un'esigenza prossima alla mania. Quel che ne resta è un libro unico, che non vogliamo anticipare e che si rivelerà ai lettori pagina dopo pagina: un libro aspro, impervio, riluttante a ogni leziosa indoratura; un libro tragico e insieme onirico (l'immensa questione del sogno lo percorre tutto come un brivido sottile), comico talora e perfino irriverente. Così esige la storia personale e collettiva di cui è testimone: la nostra propria storia, a dire il vero – un incubo da cui non potremo mai risvegliarci, come afferma, provocatoriamente, uno dei suoi personaggi. Riteniamo però, forse a torto e in ogni caso assumendoci tutta la responsabilità della nostra scelta, che le ragioni d'iniziare la pubblicazione di questo libro superino di una corretta e riconoscibile misura le pur legittime ragioni contrarie.

Quel che consegniamo all'editore e in un tempo al lettore è una minima parte di ciò che Arthur ha realmente scritto: diciamo, con buona approssimazione, il cinque per cento. Molto è stato, per sua stessa volontà, distrutto e non compiangere le pagine che Arthur

preferì offrire, con un bizzarro rituale che forse un giorno racconteremo, alla gloria delle ceneri. In realtà, Arthur desiderava liberarsi della letteratura: possiamo anzi dire che odiava la letteratura, e soprattutto la letteratura di finzione, pur essendone costituito nelle sue fibre più sottili, e, per dir meglio, con il linguaggio del mio buon padre, che era fornaio, impastato; del resto, non possiamo escludere che questo libro racconti proprio la storia di una tale liberazione – ma il movimento, attraverso il quale un uomo si libera di qualcosa che è in fondo la sua stessa essenza, questo movimento crudele, indocile, irto di ostacoli, fa un suono di carta stracciata e radici lacerate.

Arthur non ha mai potuto rivedere tutti i manoscritti che ci ha affidato – romanzi, poesie, racconti, saggi di poetica e letteratura, traduzioni, pensieri di filosofia, politica, storia, ritmica e metrica, matematica, fisica, astronomia, raccolti in un vasto insieme di quaderni, trentanove finora ritrovati, ma credo nei fatti ben più numerosi – prima di partire per un viaggio in cui ha fatto sapientemente perdere ogni traccia di sé – tranne i suoi scritti, appunto – senza che nessuno di noi possa dire in verità s'egli sia vivo o morto. Arthur ci ha lasciati del tutto in sospenso ed è forse in questo addio il capolavoro della sua vita.

*

Arthur Q. Lawry, che aveva origini italiane e afromediterranee da parte di madre e origini angloirlandesi e scandinave da parte di padre, non è in alcun modo definibile come un autore nazionale: egli stesso, e posso garantirlo mettendo la mia mano di vecchio ma ancora ben cosciente bibliotecario sul fuoco, si pensava come uno scrittore estraneo a

ogni orizzonte patriottico e considerava il suo lavoro come un'opera di frontiera. Arthur visse, fin dalla sua prima giovinezza, una buona parte della sua esistenza fuori del paese in cui era nato e cresciuto, l'Italia, conosceva e parlava correntemente più di una lingua ed è certo che, quando scriveva, per quanto aspirasse senza patemi a quella che diceva una rude e profonda chiarezza, senza orpelli né bellurie, tale che anche un bambino potesse comprenderlo, le parole e le forme di lingue, popoli e libri diversi, antichi e moderni, risuonavano nel dettato narrativo, dando al suo discorso quel sapore irriducibilmente straniero che ogni lettore gli riconoscerà. E questo appartenere a più di una cultura, nel tempo e nello spazio, era per Arthur non tanto un tratto accessorio e circostanziale, quanto la sostanza stessa del suo essere e del suo agire. Egli riteneva che la letteratura, e me lo disse più volte, come qualcosa cui teneva moltissimo, non fosse propria di una nazione, una lingua o un popolo solo, ma fosse un bene raro e tuttavia comune a tutti gli esseri umani.

*

Ora, mentre sto portando a termine queste mie brevi e un poco scucite note introduttive, prima di eclissarmi per offrire tutto il tempo e lo spazio della narrazione al nostro vero autore e ai suoi presenti e futuri lettori, uno tra questi, più impaziente di altri, potrebbe chiedersi perché ambientare questa storia nel cuore di Parigi e non in una sua remota periferia, molto più cara alla cronaca quotidiana ed ebdomadaria, oppure in contrade ancora più lontane, che Arthur aveva pur coraggiosamente esplorato – come ben mostra il suo Poema del mondo – l'India, la Persia o il fiabesco e cruento Yucatan. Questa storia ha per suo primo teatro Parigi – e

ne è, potremmo forse dire, una sorta di apoteosi notturna, in cui molteplici notti s'incatenano e si liberano l'una dentro l'altra fino a raccogliersi in un'unica grande notte – perché non si tratta di una finzione, appunto, ma, piuttosto, se posso citare come un furfante, nei luoghi natali di Bellini, un'espressione cara a Giuseppe Verdi, di un'invenzione dal vero: si tratta, insomma, di un mosaico di storie realmente accadute e raccontate con quell'artigianale e sofferata maestria che il suo autore aveva, nelle assai perigliose condizioni della sua esistenza, e a prezzo di un enorme, caparbio lavoro sul suo libro e su se stesso, potuto conquistare. È del tutto evidente che, comunque si voglia rigirare la frittata, il compito della letteratura è quello di oltrepassare la finzione attraverso la parola e di costruire un saldo ponte tra la scrittura e la realtà.

*

La visione dello scrittore e il mondo esterno tendono qui a essere una sola e unica cosa. Comprendiamo allora perché Arthur Q. Lawry ha preferito raccontare la sua storia in prima persona e l'ha raccontata nella forma di un itinerario, come furono itinerari, assai cari al nostro amico fin dalla sua infanzia, quelli di Ulisse e di Enea. Il fitto intreccio di vicende e destini individuali di cui Arthur è testimone, si situa in forme che trascendono, ci permettiamo di ricordarlo, ogni rigida enumerazione dei fatti, e con una concezione del tempo che partecipa più della scienza contemporanea che di un'assurda volontà di abolirlo. Ma si vedrà molto presto che il metodo adottato – e più che un metodo una via, un cammino, dato il modo assai originale che Arthur aveva di concepire le cose di questo mondo – porterà il suo racconto in un ampio spettro di situazioni umane, storiche, geografiche

differenti: si vedrà allora che questi luoghi corrispondono alle risonanze biografiche e stilistiche che i soggetti della storia, siano essi cose, alberi, animali, opere o persone, recano con sé. L'itinerario che l'autore traccia, partendo dal centro storico di Parigi, descrive una sorta di spirale che avvolge tutta la città, comprese le sue estreme periferie, e, attraverso le memorie che i luoghi e i tempi, anch'essi plurali, suscitano nella mente dell'autore, come accadrebbe nella mente di ogni essere umano e perfino di molte creature non umane, conduce il lettore ad abitare l'inaudita e multanime esperienza di chi scrive. Quanto al resto del mondo, o, come diceva Arthur, il mondo intero, ecco il reale destinatario del presente racconto. E le persone e i luoghi di cui non si parla qui in modo diretto, sono forse quelli cui il racconto medesimo è segretamente indirizzato.

Giovanni Pentecoste, ex bibliotecario della Bibliothèque Sainte-Geneviève di Parigi e curatore delle opere di Arthur Q. Lawry.

Linguaglossa, Catania, il 21 marzo 2012